



UGO BELLOCCHI

Pagine scelte

reggio emilia

UGO BELLOCCHI

Pagine scelte

a cura di Lisa Bellocchi



In occasione della giornata di studi
"Ugo Bellocchi promotore culturale del secondo Novecento"

promossa da

Comune di Reggio Emilia

Biblioteca Panizzi

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi

Sezione di Reggio Emilia

Istoreco

Associazione Provinciale Stampa Reggiana "G. Bedeschi"

Ordine dei giornalisti - Regione Emilia-Romagna

Centro studi sul dialetto reggiano

Famiglia Bellocchi

Indice

- p. 9 Il cholera-morbus a Reggio Emilia nel 1855 (1949)
- p. 11 Il Mauriziano. Gli affreschi di Nicolò dell'Abate nel "nido" di Lodovico Ariosto (1967)
- p. 12 Il quinto potere. Bibliografia ragionata della pubblicità italiana e delle discipline affini (1968)
- p. 14 Reggio Emilia. Vicende e protagonisti (1970)
- p. 15 Il resto del Carlino Giornale di Bologna (1973)
- p. 18 Materiali per la storia del giornalismo (1978)
- p. 19 Antonio Panizzi (1797-1879) Principe dei bibliotecari (1979)
- p. 22 Introduzione di Arte e Cooperazione (1979)
- p. 24 Mingone da Bibbiano maschera di Reggio (1980)
- p. 27 Matteo Maria Boiardo un uomo come noi (1982)
- p. 29 Introduzione a Gaudio Catellani, Politicalia. Disegni di satira politica (1983)
- p. 31 La storia d'Italia narrata dal Tricolore – 1796-1986 (1985)
- p. 33 Il pittore Carlo Bazzani (1986)
- p. 34 Tutte le Encicliche e i principali documenti Pontifici emanati dal 1740. 250 anni di storia visti dalla Santa Sede (1993)
- p. 37 Il "volgare" reggiano alle soglie del terzo millennio (1999)
- p. 39 Bibliografia italiana della Cooperazione (2005)
- p. 40 Bandiera madre. I tre colori della vita (2008)



Questo fascicolo, presentato in occasione del
Convegno “Ugo Bellocchi promotore culturale nel
secondo Novecento”, raccoglie brani tratti dalla vastissima
produzione storica dello studioso reggiano.

Li ha scelti la figlia Lisa, per evidenziare l’umanità dell’Autore,
i suoi valori, la sua visione del mondo e della storia.

Per consentire una lettura più fluida, non è stato riportato il
ricchissimo apparato di note e di bibliografia che sempre caratterizza
le documentatissime ricerche di Ugo Bellocchi.

Il lettore interessato potrà ritrovarli
consultando le pubblicazioni originali.

Ugo Bellocchi

Il cholera-morbus a Reggio Emilia nel 1855

Milano, Editori Davolio e Galli, 1949, pp.1-4

1854. Tutto il mondo è preoccupato. Il “cholera morbus” è di nuovo, e ancora, in agguato. Ha già mietuto tante vittime. “Dal 1817 sino al 1852 trenta milioni di abitanti delle cinque parti del mondo perirono di colera. In simile strage val bene la pena di prendere tutte le misure sanitarie capaci di estinguere, di distruggere un tanto flagello. *Salus populi suprema lex*”.

L’umanità trepida perché la falce epidemica continua a mietere. Anche Reggio non è immune dalla giustificata ansietà.

[...]

Cominciò così, in città e in campagna, l’approntamento di ospedali provvisori, che furono muniti di letti, lenzuola e coperte “e di quanto possa farsi necessario a tali luoghi di carità”.

I medici furono invitati fin da questo momento ad assicurare l’assistenza normale agli infermi, e furono destinati altri sanitari agli ospedali dei colerosi.

[...]

Il 13 luglio, secondo il Fantuzzi (il 14 secondo il Braglia) in via Valoria, tale Manzotti, che, come si disse in città, aveva conversato poco prima con un pescatore bolognese infetto dal morbo, morì in poche ore. Grande costernazione e paura si impadronirono dei reggiani.

Già in data 11 luglio il Municipio di Reggio aveva proibito i mercati e le fiere e il 12 aveva vietato la vendita dei “cetrioli, melloni, cocomeri e funghi”.

[...]

Il 17 luglio il Comune di Reggio, con proprio avviso, colpiva gli “untori” dell’epoca proibendo totalmente “il girovagare dei cani che, come tramanda il Fantuzzi, si opinava poter essere apportatori della malattia”.

Sotto la stessa data del 17 luglio venivano sospese le lezioni in tutte le scuole, gli scolari venivano messi in libertà e il 18 luglio il Vescovo autorizzava a mangiar di grasso anche nei giorni di magro.

Furono effettuate varie pubblicazioni atte a divulgare i metodi di cura. Il dott. Gherardo Strucchi diramò alla popolazione un manifesto nel quale informava che giovano assai cinture di flanella al ventre. Egli scrive infatti: “Dicesi che in Polonia dacché furono dispensate alle truppe ed ai miserabili cinture in pelle foderate di flanella si riuscì a tener lontano il cholera”.

[...]

La Comunità pubblicava le “istruzioni pei deputati e vice-deputati sanitari” sull’obbligo di una rigorosa vigilanza e di una pronta denuncia di qualche caso di colera. L’obbligo incombeva al medico condotto, al parroco, al cursore e così ancora a qualsivoglia persona. La casa o le case infette, od anche solo sospette, dovevano essere convenientemente presidiate a cura del locale comando dei RR. Militi e “sequestrate”.

I sequestrati dovevano godere di una dieta stabilita per ogni giorno in libbre due e mezza di pane, mezza libbra di minestra, oncie quattro di carne e un boccale di vino sottile. I ragazzi godevano di una dieta metà della normale. La durata del sequestro era fissata in giorni otto, salvo circostanze speciali per cui il superiore Governo, officiato dal podestà, poteva abbreviarla.

Ugo Bellocchi

Il Mauriziano. Gli affreschi di Nicolò dell'Abate nel "nido" di Lodovico Ariosto

Reggio Emilia, Poligrafici spa, 1967, pp. 24-35

Ancor oggi, accostandosi al Mauriziano, s'avverte l'intatto fascino dei patrimoni classici che non si possono contaminare. A piedi, o cavalcando un puledro di razza, l'Ariosto vi giungeva dalla città, lungo la via Emilia. Passava davanti all'ospizio di San Lazzaro, edificato intorno al 1216 "per raccogliervi gli infestati dalla lebbra e dal fuoco sacro, o come altri dicono volatio"; prestava l'orecchio ai rintocchi della torre di San Maurizio, tributaria alla sagrestia di San Prospero di *una lira e due soldi di moneta vecchia*; dava un'occhiata sulla destra all'infaticabile molino alimentato dalle acque del Rodano; traversava il torrente sul *ponte Piatto* o *ponte Pelato*, presso il quale, ogni anno, si teneva la fiera che poi diede origine a quella di Reggio; infine, in prossimità della villa dei Malaguzzi – forse la *villam de plantis*, come si rileva da un manoscritto del 1453, o dell'*Olmara*, come si legge in manoscritti dell'archivio parrocchiale – s'accendeva di desiderio. Poco oltre il bordo della via Emilia polverosa si intravedeva, fra il folto dei coltivati e dei boschetti, il Palazzo – il "Palazzo Vecchio", come lo chiamavano allora –: la meta agognata. Alcune lapidi romane, evidentemente recuperate dai fertili scavi della zona, nobilitavano ulteriormente l'aristocratico edificio, adagiato fra "*biolche di terra agiardinate et boscho in circa*", cui adduceva, dalla "strata Regale" un ombreggiato vialetto, quello stesso d'oggi, che lungo il proprio percorso scavalcava su un ponticello il fosso Riolo. Poche decine di metri più innanzi, le fresche acque del cavo sorgivo confluivano nel Rodano, "che scorrendo tranquillo, e mormorando / rompeva il corso fra minuti sassi / e chiaro trasparava qual fin cristallo".

Il quadro era idilliaco, e per l'Ariosto particolarmente dolce, sia perché la casa era quella dove era cresciuta la sua Mamma, sia perché egli stesso, qui, aveva imparato ad amare le sognanti ottave, composte, dieci chilometri più in là, verso la collina, dal conte Matteo Maria Bojardo di Scandiano.

Ugo Bellocchi

Il quinto potere. Bibliografia ragionata della pubblicità italiana e delle discipline affini

Milano, SPE, 1968, pp. 14-16

La necessità di reclamizzare nasce con l'uomo, ed a questi s'accompagna. I primi abitatori, che anche in sede di elementari scambi magnificano i propri beni per trarne i più ampi vantaggi, svolgono un'inconsapevole azione pubblicitaria. I nostri progenitori in tutte le epoche utilizzano la pubblicità, in relazione alle possibilità economiche dei loro tempi. Le quali, essendo limitate, affidano all'azione pubblicitaria compiti modesti, correlati con un mercato solitamente circoscritto e dalle disponibilità anguste. È chiaro che solo una società industriale largamente produttrice può gettare sul mercato copiose quantità di beni, eccedenti talvolta le correnti possibilità di assorbimento, ma è altrettanto chiaro che proprio allora si ricorre più ampiamente agli strumenti, ai veicoli ed alle tecniche che possono agevolarne il collocamento e il consumo; allora si ricorre massicciamente alla pubblicità. E tanto più si ricorrerà ad essa per l'avvenire, quanto più la produzione aumenterà il proprio ritmo.

[...]

Via via che l'industria nasceva, la pubblicità si accompagnava ad essa. Ma come fu empirico, prevalente frutto dell'intuizione di poche menti, il processo di industrializzazione del paese, del pari fu empirico ed intuitivo il cammino della pubblicità. Ingegni più lungimiranti degli altri la servirono e se ne servirono. Qualcuno con un entusiasmo ed una dedizione che non verranno ripagati; altri con più accorta abilità. Sottintesi politici, pro o contro, s'insinuano a sostegno di opposte tesi. Giuseppe Prezzolini l'analizza da par suo: è l'arte di persuadere. C'è chi vede nella réclame la trasformazione borghese del rito dell'araldo e del banditore. C'è chi la blandisce e chi la bestemmia. Evidentemente è già una realtà della quale occorre tener conto. Francesco Flora ci dirà che taluni, negli anni Venti, la chiamano anche "decima Musa del Parnaso" e, più tardi, "undicesima Musa". La cortigianeria e

l'adulazione dilagano; ormai "Sua maestà la pubblicità", come la schizza sorridendo Leonetto Cappiello, è una sovrana saldamente sul trono...

[...]

La guerra 1939-45 pare debba spazzar via il gruppo dei volonterosi, economisti, sociologi, giornalisti, pittori, bozzettisti, psicologi, grafici, eccetera che si sono riuniti per indicare vie razionali ed aggiornate allo sviluppo del paese. Ma la conclusione del conflitto e la ripresa delle aziende affermano con prepotenza che senza la pubblicità non si può più fare. Riecheggia qualche romantica definizione. La pubblicità è la verità presentata bene. La pubblicità non è matematica pura, ma un'arte con un pizzico di scienza.

Dalle università straniere giungono anche in Italia formule tecniche nuove, che attingono alla psicologia, al *marketing*, alla ricerca scientifica più specializzata. Anche gli istituti superiori del nostro paese avvertono la necessità di adeguarsi: l'improvvisazione, benemerita ieri, si spegne negli atelier pittorici per divenire matematica.

[...]

Nuovi mezzi di comunicazione, il cinema, la radio, la televisione, si affiancano alla carta stampata che – quale giornale, manifesto, volantino, pieghevole, fotografia – ha dominato incontrastata per decenni. La pubblicità che le era stata fedele fiancheggiatrice gregaria, si dà a servire anche i nuovi importanti strumenti che una tecnica in perenne perfezionamento appronta. Giostra fra i mezzi concorrenti con un'abilità che molti le invidiano. È agile e disinvolta; per taluni, spregiudicata. Dalla benevolenza con la quale si rivolge a destra o a sinistra dipendono i destini di testate e di gruppi. Essa stessa si è caratterizzata in "mezzo di comunicazione autonomo", e se il giornalismo fu chiamato per un secolo "il quarto potere", la pubblicità è da alcuni lustri il *quinto potere*.

Ugo Bellocchi

Reggio Emilia. Vicende e protagonisti

I, Bologna, Edison 1970, p. 5

Un filo ideale lega tutti coloro che consacrano la gioiosa fatica dello studio alla propria terra: la “*pietas loci*”. È un filo robusto, forse un canapo, intessuto di devozione e di amore per la gente che, prima, abitò quel suolo e vi portò la vita; per tutti gli sconosciuti antenati che vi concatenarono la successione delle generazioni; per gli artisti, i poeti, i santi e gli scienziati che vi emersero a conforto e sollievo della comunità; per gli uomini semplici, gli innumerevoli uomini semplici, contadini, braccianti, artigiani, amanuensi, professionisti, che costituiscono l’anonimo, solido tessuto, in forza del quale un popolo è.

La “*pietas loci*” è il filo che esalta e consola lo studioso nelle interminabili ore della sua ricerca e della sua solitudine. L’amore per il *natio loco* è fermento che lievita l’arido, ed a volte enigmatico, documento millenario, o la chiosa manoscritta a margine della pagina. La devozione per tutta una gente, passata, presente e futura, nell’arco dei millenni che furono e di quelli che verranno, consente allo storico di partecipare – fuori del tempo – a tutti i tempi: come in un oggi che non tramonta.

Sono presenti, a lui, gli antichi padri e i nipoti di domani: gente, per davvero, che appartiene ad una stessa famiglia; gente che vive, e ama, e commercia, e lotta e si rappacifica con le famiglie che stanno al di là del fiume, al di là dei monti, al di là degli oceani, forse al di là degli astri... E sono l’umanità.

Ugo Bellocchi

Il resto del Carlino Giornale di Bologna

Bologna, Società editoriale Il Resto del Carlino, 1973, pp. 27-33

[1885.] Il “Carlino” è sulla cresta dell’onda! La tiratura è assorbita dalla piazza con voracità superiore alle più rosee aspettative. I redattori-editori, unitamente alla tipografia Azzoguidi, non ce la fanno a soddisfare le richieste, al punto che il 24 marzo indirizzano ai lettori un gongolante (o patetico?) Avviso: “A cominciare dal numero di domani, in causa della straordinaria tiratura cui è giunto il Resto del Carlino (7000 copie), siamo costretti a pubblicare due edizioni, l’una alle 10 pomeridiane, l’altra alle sette antimeridiane”. La soddisfazione dei giovani giornalisti è alle stelle.

Nello stesso numero del 24 marzo, a firma *Ptroni* (Petronio, il santo protettore di Bologna), pubblicano una significativa filastrocca dialettale con la quale si inneggia al *Giurnal nov* al nuovo giornale, che è possibile acquistare con quei due centesimi di resto con i quali, fino a ieri, il tabaccaio dava una scatola di fiammiferi, estremamente pericolosi per gli incendi che ne potevano derivare.

[...]

Notizie, organizzazione ed idonea propaganda fanno del “Carlino” il “fatto del giorno” bolognese. Il 7 aprile 1885 il giornale annuncia pubblicamente di aver raggiunto le 9000 copie di tiratura. Si sente vitale ed apre la campagna abbonamenti: lire 6,50 fino a fine anno. Anche la pubblicità – la grande alleata della stampa di tutti i tempi – comincia ad affluire al neonato quotidiano!

[...]

Gli espedienti escogitati per attirare l’attenzione del pubblico sul Carlino non vengono risparmiati. È un giornalismo moderno che nasce. Oggi, abituati a leggere – o, quanto meno, a vedere – qualunque “ardito” servizio, ci rendiamo conto con difficoltà del grande “colpo” professionale organizzato con l’intervista in due puntate – 31 marzo e 1° aprile 1885 – al famoso predicatore padre Agostino da Montefeltro, che dominava i pulpiti di mezza Italia. Il predicatore risponde compiacentemente e abilmente: il Carlino

ha vinto, puntando ancora una volta sul terreno più propizio: la “cronaca” e il “personaggio”.

Sembrano discorsi ovvii, questi, in un momento in cui mille centri sociologici analizzano il comportamento dell'uomo, il suo ambiente, le sue emozioni, il modo e il momento in cui colpirlo, eccetera. La ricerca motivazionale e la propaganda, addirittura, subliminale, danno per scontato che il lettore possa essere “agredito” secondo formule algebriche (alle quali, per fortuna, sia pure inconsapevolmente, l'uomo sfugge in quanto – grazie a Dio! – non tutto, di lui, è catalogabile e inquadrabile).

Ma un secolo fa, quando la psicologia era in fasce e il rapporto del giornale con il pubblico stava tra l'empirico e l'artistico, le iniziative del Carlino rivelavano l'acuta abilità dei redattori nell'agganciare il pubblico.

Nell'aprile, per esempio, viene iniziata anche la pubblicazione della “macchietta del giorno”, un garbato disegno con idonea didascalia, che commenta, ironizza, esalta o denuncia personaggi e vicende del momento. C'è chi trema e chi gioisce, chi viene condannato e chi osannato... Ma il pubblico apprezza tutte queste innovazioni, e testimonia il proprio gradimento comprando il giornale, il quale, trionfante, dichiara in testata i propri successi: il 27 aprile 1885, tiratura copie 10.000; il 28 aprile, copie 12.000. Ci sono le condizioni favorevoli per pubblicare una speciale strenna di primavera, “Maggio e i fiori”, quale “Albo-ricordo della esposizione di floricoltura”. Gli ingegni più vivi della letteratura democratica emiliana vengono invitati a collaborare. Anche il Carducci accetta, ma il suo contributo tarda a giungere in redazione, tanto che il 2 giugno il Tonolla lo sollecita. Pertanto, seppure orgogliosa di presentare i primi tre distici, allora inediti, dell'ode barbara “Cèrilo”, la Strenna di maggio può uscire soltanto il 4 giugno.

[...]

Par di udirlo, il popolino bolognese, chiedere il “Carlino”...; ma c'è anche chi si infastidisce per le corrispondenze, del tutto libere e senza mordacchia, del piccolo quotidiano. Il 21 giugno 1885, il sindaco di Castel San Pietro, indispettito da talune critiche

mosse nei suoi confronti, ordina addirittura il sequestro di 200 copie arrivate fresche fresche in stazione. A nome della direzione, Carboni telegrafa al Sottoprefetto di Imola, protestando contro l'atto arbitrario. Il funzionario indaga, il sindaco si giustifica... Anche la Direzione generale della pubblica sicurezza, presso il Ministero degli interni, viene tenuta al corrente dell'incidente. Il prefetto di Bologna sottolinea che il sequestro dei giornali può essere disposto solo dall'autorità giudiziaria. Il Carlino ottiene la dovuta soddisfazione.

[...]

L'organizzazione del giornale si affina. Aumenta la pubblicità; compaiono le prime necrologie. Nascono le rubriche fisse: l'osservatorio meteorologico, le corrispondenze da Roma, gli spettacoli d'oggi, la cronaca giudiziaria, la rubrica per le signore...

Ugo Bellocchi

Materiali per la storia del giornalismo

in *Giornali biblioteche archivi*. Convegno di studio [...]

Bologna, 10-11 marzo 1978, Bologna, Regione Emilia Romagna, 1979, p. 120

Un'effettiva conoscenza dei materiali giornalistici del passato consentirà l'elaborazione di quadri e giudizi storici ben diversi da quelli tradizionali fornitici finora. Per troppo tempo – secoli addirittura! – la scienza storica ha utilizzato quali fonti – senza controversia di fondo – il documento e il libro, ma ha sostanzialmente ignorato, se non snobbato e sdegnato, il giornale: un'opera, questa, che nasce dal lavoro congiunto di più persone (un editore, un corpo redazionale, un complesso di maestranze, ecc.) e che, una volta stampata, ambisce di giungere a tutti.

Nell'interesse di chiuse oligarchie intellettuali si è ignorato deliberatamente che ogni giornale è un atto creativo, che impegna uomini, passioni ed idee, quand'anche si tratti di un semplice e modesto bollettino. Il fervore che precede ed accompagna il varo di una testata è ansia di parlare ad una categoria, ad un gruppo, ad una comunità; è desiderio di lanciare un messaggio ai contemporanei e a chi verrà dopo; è fede in quel miracolo della stampa e della comunicazione sociale in genere che si ripete da sempre con volti, circostanze e mezzi spesso ineguali, ma sempre affascinanti.

Ugo Bellocchi

Antonio Panizzi (1797-1879) Principe dei bibliotecari

estratto da: *Circolo Filatelico Numismatico Reggiano*, 14° Convegno Nazionale e Mostra Filatelico-Numismatica, Reggio Emilia, 6-7 ottobre 1979, c.[4-]

Antonio Panizzi: un nome e un cognome che pochi conoscono. Eppure, sono le generalità ben note a quei *pochi* che parlano ai *molti*: a quella schiera, non numerosa per vero, di studiosi e bibliotecari il cui lavoro alimenta la formazione e la preparazione dei più.

[...]

Questi uomini, sconosciuti ai più, conoscono ed onorano Antonio Panizzi (Brescello, 16 settembre 1797 - Londra, 8 aprile 1879), che fu dei loro ed in loro favore operò, perché la loro fatica fosse più lieve e i risultati più fecondi.

[...]

Il contributo che egli diede alla diffusione della cultura, creando quegli ordinamenti in forza dei quali la biblioteca si trasforma da deposito di libri in creatura vivente, è sconosciuto ai più...

A che serve una biblioteca, se chi ne ha bisogno non può avvicinarsi ad essa? Se un catalogo, redatto con chiarezza, non guida rapidamente ed esattamente all'identificazione ed al reperimento del volume?

Chi ha scarsa dimestichezza con le raccolte librarie non può rendersi pienamente conto dell'opera "rivoluzionaria" compiuta nel settore dal Panizzi.

Come uno stradario accurato può guidare chiunque per le vie di Milano, un dettagliato elenco telefonico, articolato in rinvii e categorie professionali, può agevolare la ricerca dell'utente, così un catalogo di biblioteca che risponda alle esigenze dello studioso può consentire la piena utilizzazione di tutto il materiale conservato.

Né l'accostamento appaia blasfemo: il libro è vivo quando parla. Una biblioteca senza cataloghi o con cataloghi malfatti, affermò lo storico Carlyle, equivale a una montagna di libri, rinserrati in casse impermeabili e gettati nel fondo del Tamigi.

Quando il Panizzi viene assunto nel 1831 dalla biblioteca del British Museum di Londra come *extra assistant* per catalogare – lui, che viene dall'Italia – i libri in lingue neolatine e dell'Europa meridionale, l'Istituto dispone di due cataloghi a stampa: il primo, del 1787, in due volumi; il secondo, del 1819, in sette volumi, contenente circa 110.000 titoli. I libri entrati in Biblioteca dopo tale data venivano registrati in mano fra due titoli a stampa, se lo spazio lo consentiva, o trascritti su fogli aggiuntivi, destinati ad essere intercalati nei cataloghi esistenti. Con il risultato che i sette volumi del catalogo del 1819 erano divenuti 23 nel 1834, dato che nel frattempo i 110.000 titoli della biblioteca erano saliti a 200.000. Ed erano in aumento!

Annotazioni, cancellature, richiami, rinvii da una pagina all'altra, in un inestricabile dedalo impercorribile dalla stessa Arianna, facevano della Biblioteca londinese un patrimonio inerte.

[...]

La vecchia sede seicentesca della Montague House era inadeguata alle crescenti necessità. Gli studiosi protestano contro l'inefficienza dell'Ente. Capeggiati dal Carlyle, si quotano in segno di sfida e danno vita ad una biblioteca privata circolante, la celebre London Library.

Anche il giovane Panizzi protesta contro i criteri che ispirano gli amministratori del British Museum, che vogliono stampare un nuovo catalogo utilizzando vecchie voci senza riscontrarle direttamente sull'opera. È necessario invece determinare norme chiare e fisse di schedatura, ponendosi dalla parte dello studioso che deve utilizzare il materiale.

È necessario che il catalogo non sia stampato in rigidi i volumi, ma sia articolato in schede mobili, in modo da rispondere perennemente alle esigenze della biblioteca che cresce, ed accogliere via via le schede relative ai nuovi libri che entrano. È necessario che esista una scheda per ogni opera, mobile e spostabile. È necessario che la collocazione dei volumi, segnata solo all'interno del libro, figuri anche all'esterno, sul dorso, in modo che il distributore la legga rapidamente. È necessario che la collocazione sia indicata anche nel catalogo utilizzato dallo studioso, sicché questi la

possa annotare direttamente nel modulo di richiesta, sveltendo l'individuazione del libro desiderato. E necessario farsi che gli stampatori consegnino alla biblioteca pubblica una copia di ogni libro prodotto. Questi ed altri suggerimenti, ovvi e scontati oggigi, sembrano rivoluzionari in quel momento.

Ma il Panizzi tiene duro, e il 18 marzo 1839, quale direttore delle raccolte dei libri stampati, presenta al Consiglio d'amministrazione quelle sue proposte di catalogazione – 91 articoli – che diventeranno la *magna charta* degli schedatori moderni di libri in tutto il mondo. Il suo codice di catalogazione, rimasto intatto fino al 1900 e ritoccato soltanto per questioni marginali, costituisce il suo grande monumento spirituale, il maggiore e ignorato dai più, anche se ce n'è un altro, in muratura, che tanti conoscono: la sala di lettura, la *Reading Room* del British Museum, da lui ideata nel ricordo del Pantheon di Roma e inaugurata nel 1857: un grandioso ambiente circolare, del diametro di 42 metri, con una grandissima cupola dalla quale la luce piove conciliante sui 450 posti di lettura disposti in cerchio attorno alla sopraelevata a cattedra del soprintendente, nonché sui banconi che ospitano i cataloghi e sugli scaffali (finalmente!) metallici, in grado di contenere 60.000 volumi di *consultazione*. Monumento solenne, incantevole, indimenticabile. Un artista russo, divenuto cieco al principio del secolo, ricordava le due immagini più belle della sua vita: “l'aurora boreale e la sala di lettura del British Museum”.

[...]

Eppure, il bibliotecario, che ama i libri come i globuli rossi della sua circolazione intellettuale, guarda Panizzi per l'altro *monumento* che pochi conoscono, ma che consente di circolare fra gli scaffali e dentro le pagine con sicura bussola: per le norme bibliotecniche che egli, con raro senso pratico e con l'intuizione del nocchiero, seppe codificare in tempi bui, spalancando antiche colonne d'Ercole ad una moderna *amministrazione* del libro.

Ugo Bellocchi

Introduzione di Arte e Cooperazione

Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 1979, c. [IV-VI]

Ripercorriamo sinteticamente il cammino storico del movimento cooperativo nel nostro paese. L'associazionismo organizzato fa udire i propri vagiti poco più di un secolo fa, intradandosi nei due filoni fondamentali che lo caratterizzano tutt'oggi: il settore mutualistico e quello più propriamente cooperativistico. Attraverso le società di mutuo soccorso (molte di ispirazione mazziniana nei primi tempi) mira a fornire sussidi, necessariamente modesti, ai lavoratori malati, alle puerpere, agli inabili, ai vecchi, ai compagni colpiti da sventura.

Il clima garantista di oggi, che assicura ex lege l'assistenza e la quiescenza a tutti i prestatori d'opera, in passato era soltanto un sogno. Può pertanto risultare difficile, a taluni, comprendere quanto di nuovo, quasi di religioso, esprimesse il simbolo delle mani strette, impugnature l'una nell'altra: "Tutti per uno, uno per tutti"; quanto di rivoluzionario, cristiano e costruttivo alitasse nelle povere, trepidanti amministrazioni societarie di cent'anni fa, che discutevano di pochi centesimi e di tantissima solidarietà.

Attraverso le società cooperative l'associazionismo mira a dare all'uomo il ruolo di protagonista del proprio destino: con quelle di consumo, mettendo i lavoratori in grado di gestire direttamente le attività connesse con i loro bisogni domestici o con la loro opera produttiva; con quelle di lavoro, mettendo i lavoratori in grado di amministrare direttamente l'azienda della quale sono anche soci.

Ma, così delineata, l'impresa cooperativa non è ancora definita. Essa non è un organismo come tanti altri, nei quali chi più ha più comanda; essa non è un ente nel quale si delibera in proporzione dei beni posseduti. Essa è una società di almeno nove persone, nella quale ogni socio conta per uno, indipendentemente dai beni conferiti.

Il contenuto altamente umano, solidaristico, della cooperazione consiste appunto nell'aver contestato e affrontato millenari convincimenti, che privilegiavano il capitale sul lavoro e

gerarchizzavano gli uomini per titoli catastali. Il vero, autentico patrimonio dell'uomo (l'intelligenza, l'operosità, la bontà, la fraternità, il civismo, la partecipazione, eccetera), tutti quei valori di cui la retorica "eroica" o d'assalto si sbarazzava (e si sbarazza) definendoli spregiativamente "deamicisiani", sono i titoli del vangelo cooperativo, ma sono titoli economicamente poveri, di difficile smercio e di ancora più difficile realizzo.

La predicazione al sacrificio, sia pure in vista di un civile eden, recluta a rilento i propri cavalieri. Che: cavalieri? Diciamo: pedoni, fanti, braccianti, diseredati, che intendono avanzare senza nulla distruggere, che intendono progredire senza irridere nessuno, che intendono legiferare senza erigere patiboli.

[...]

La civiltà cooperativa, accostandosi all'arte, scopre i valori spirituali che la miseria e il bisogno negano agli affamati. E la storia della cooperazione è storia di pane mancato, di giustizia negata, di libertà invocata. È storia di cultura agognata e solo oggi, in parte, raggiunta nelle aziende e nei figli.

Ugo Bellocchi

Mingone da Bibbiano maschera di Reggio

estratto da REF (Emilio Franceschini), *La stella cumetta del contadino strovitto Mingone da Bibbiano*, I, Reggio Emilia, Tecnograf, 1980, pp. IV-XIV

È nata una maschera. Il padre naturale l'ha tenuta a battesimo nel 1923. Il padre adottivo l'ha affiliata nel 1979. Fra i due padri, nessun conflitto. Anzi: un grande, comune amore per questa massiccia creatura, Mingone da Bibbiano, venuta alla luce già adulta, ultra cinquantenne, con un solido astrologico ingegno, e una gran voglia di far del bene e, possibilmente, di riceverne. In giro per l'Italia, quando Mingone è nato, di maschere (parlo di quelle storiche, non di quelle che s'incontrano quotidianamente nella vita e che sono innumerevoli) ce n'erano già, illustri e consacrate.

[...]

La brigata [...] era guidata da un capo incontestabile, Arlecchino, una maschera destinata ad internazionalizzarsi e a parlare tante lingue, le più svariate. Adottato e rimpannucciato in francese, in tedesco, in olandese (e perfino in latino), Arlecchino è forse il primo autentico cittadino europeo, in possesso di tutti i passaporti del vecchio continente. Quando il Parlamento d'Europa riterrà giunto il tempo, sereno, di darsi una maschera, potrà senza affanni scegliere lui, glorioso di secoli e di un'esperienza di vita... che non guasta.

Ma, prima di Mingone, altre città d'Italia, in tempi in cui pensare e parlare era rischioso, avevano sentito il bisogno di affidare ad una maschera l'incarico di rappresentare al Palazzo i problemi del popolo minuto. Erano nati così Gianduia a Torino, Pantalone e Colombina a Venezia [...] il Paciugo a Genova, Sandrone a Modena... Alt! Sandrone è maschera modenese solo per usucapione, non per nascita. Da quando i "fratelli" d'oltre Secchia se ne sono impadroniti con esperto colpo di mano, sottraendola ai reggiani, lungo le rive del Crostolo e del Quaresimo si freme...

[...]

Ai reggiani orbatì di tanto figlio giunge consolatrice dal cielo, nel 1923, una cometa. La cavalca *in spicaglione*, in equilibrio precario,

certo Mingone da Bibbiano, che si dichiara contadino istruito, in grado di fornire un suo lunario – *La Stella Cumetta* – nel quale “si può leggere tutto quello che c’è scritto”.

Mingone da Bibbiano? Chi era costui? Il figlio di un sogno, e un uomo vero al contempo...

Correva il 1922, e a Montecchio l’ottobre festeggiava nell’antichissima fiera di San Simone la gioiosa conclusione di un’altra vendemmia. Fra i baracconi s’aggira un uomo dei campi, corpulento, di 55 anni, proveniente da Bibbiano, armato dell’inseparabile ombrello. È Mingone.

L’imbonitore ripete l’invito alla gente, che struscia pesanti scarpe e maleodoranti zoccoli sul terreno polveroso: “*Avanti, avanti signori, che venghino a vedere Garibaldi a Romma, il collero a Napoli, la Guerra Tripolina, la morte di Felice Cavallotti mazziato col duvello alla gola, l’arresto di briganto Muzziolino e tanti altri bei lavori tutti da ridere con Baldisera e la regina Taitù*”.

[...]

Mingone entra nel padiglione e appiccica infantile gli occhi sui vetri mirabolanti, dietro i quali si snodano immagini di storia e di favole. D’improvviso, una stella cometa grandissima, bellissima, splendente di luce come i fuochi pirotecnici nelle notti di sagra, lo centra: “*Vieni con me, lungo le vie del cielo. Vedrai in anticipo quello che avverrà l’anno futuro*”.

[...]

Dal sogno azzurro, che lo vede addirittura arrancato sulla testiera del letto, Mingone viene strappato dai familiari che urlano: dalla moglie Minghina e dalla figlia Clorinda, minacciosamente armate di bastoni, preoccupate dei danni che il loro uomo può causare agli immobili ed alle suppellettili di casa.

Nello sconcertante risveglio, Mingone s’abarbarica ad una certezza vissuta nell’aerea avventura stellare; a una certezza irrinunciabile, inseparabile dal suo capo, come l’aureola inchiodata sulla testa dei santi portati in processione: la cometa lo aveva riconosciuto astrologo.

“*Nulla di strano* – dice la moglie – *anch’io sono astrologa*”.

“Ma va’...!”.

La figlia Clorinda (oh, intraprendenza delle nuove generazioni!) va al sodo. Se in famiglia esistono tali carismi divinatori, perché lasciarli cadere? Si faccia un lunario utilizzando i sogni del padre e il callino della madre.

[...]

Nel Natale del 1922, i reggiani possono così leggere *La Stella Cumetta* di Mingone da Bibbiano per il 1923, primo lunario di una serie destinata a durare fino al 1934.

Ugo Bellocchi

Matteo Maria Boiardo un uomo come noi

estratto da: *Circolo Filatelico Numismatico Reggiano*, 17° Convegno Nazionale e Mostra Filatelico Numismatica, Reggio Emilia, 2-3 ottobre 1982, Reggio Emilia, Tecnograf, pp. III-XI

Matteo Maria Boiardo, uomo: un uomo di cinque secoli fa. [...] Uomo come ciascuno di noi. A partire dalla sua infanzia, che lo vede orfano di padre a soli 10 anni (era nato a Scandiano fra il 22 maggio e il 21 giugno 1441, come ha documentato Giulio Reichenbach da pochi decenni). In casa respira poesia e umanesimo. Sua madre, Lucia Strozzi, è sorella del poeta ferrarese Tito Vespasiano, secondo il Carducci “il più bel verseggiatore del rinnovato latino” prima del Poliziano e del Pontano. Sua zia Giulia, sposa a Gianfrancesco della Mirandola, darà alla luce il grande Pico nel 1463. Non ancora ventenne, Matteo Maria si trova con il cugino Giovanni alla testa del feudo indiviso di Arceto, Scandiano, Gesso, Torricella, Salvaterra, Dinazzano, Casalgrande e Montebabbio. Ma egli pensa agli studi, alla poesia, all’amore più che ai problemi di governo. Sarà soltanto nel 1474, per volontà del duca Ercole d’Este, che i due condòmini divideranno beni e titoli. Al poeta toccheranno Scandiano, Gesso, Torricella e proprietà minori. Il Nostro, 33 anni compiuti, ha già concluso il capitolo più esaltante della sua vita sentimentale, quella che tra il 1469 e il 1471 lo porta ad innamorarsi di una ragazza reggiana diciottenne, Antonia Caprara, conosciuta presso la corte di Sigismondo d’Este, in quel tempo governatore della città.

È stata una gran “cotta”, un innamoramento (fortunato nella fase iniziale), che spinge Matteo Maria a comporre il *Canzoniere*, quei tre *Amorum Libri* che sono considerati unanimemente l’opera lirica più rappresentativa di tutto il Quattrocento italiano.

[...]

Nel merlato castello di Torricella di Ventoso, da dove si domina Scandiano e la pianura verso Po, nella pace agreste e collinare, opima di giardini e di vigneti, dove il sonetto e il madrigale sgorgano dolci come primavera, il pensiero di lei non lo abbandona. Il poeta scrive...

I suoi tre Libri d'amore, composti presumibilmente fra il 1469 e il 1471, quando la passione per la Caprara esalta sensi e fantasia, comprendono 150 sonetti e 30 poesie di metro vario, distribuiti con suddivisione simmetrica: ogni libro, 50 sonetti e 10 componimenti. Evidentemente, il Canzoniere (un poema concepito come un unicum?) è stato ordinato dal Boiardo in tempi successivi alla stesura.

Che egli l'abbia dedicato alla sua ragazza, nessun dubbio: l'acrostico del sonetto XIV taglia corto. Le iniziali dei 14 versi ne dichiarano nome e cognome: Antonia Caprara. Che la giovane sia reggiana, Matteo Maria lo scrive nel sonetto XVI: egli desidera rientrare a Reggio perché vi abita "lei".

Il feudatario scandinese coltiva sentimenti tutt'altro che fatui e corsari. Uomo maturo, ricorderà ancora con rimpianto e amarezza la "sua" donna, andata sposa ad un facoltoso uomo deforme. Egli, quando ama, ama. E indulge – con un rinnovato spirito stilnovista che anticipa il Rinascimento – a chi pecca per amore.

[...]

Matteo Maria Boiardo: un uomo come noi, di questa nostra terra emiliana. Non un eroe, non un vile; non un santo, non un abietto; un uomo che fa da battistrada, non solo sul fronte dell'invenzione poetica, all'uomo Lodovico Ariosto, anche lui di queste parti.

Ugo Bellocchi

Introduzione a Gaudio Catellani, *Politicalia*.

Disegni di satira politica

Reggio Emilia, Il Voltone, 1983, pp. 5-11

La satira è la cartina di tornasole della democrazia. È una faccia di quel poliedro che si continua a chiamare libertà di stampa (potenza superstite del torchio tipografico!), ma che si dovrebbe più propriamente definire libertà di comunicazione, quale emerge nel lapidario dettato dell'articolo 21 della nostra Costituzione (una delle più avanzate al mondo): "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione".

Guai ai popoli che non possono godere della libertà di comunicazione. Senza tema di smentite, essa è la prima delle libertà: è madre di tutte le altre. Se essa è ampia il paese respira a pieni polmoni. Se è condizionata, ne risulta condizionata la vita dell'intero paese. Se viene soppressa, il paese è ridotto a caserma. I modi, le sedi e gli strumenti attraverso i quali la libertà di comunicazione si manifesta sono innumerevoli: la parola, lo scritto, la fotografia, il libro, il canto, la musica, il gioco, il teatro, il giornale, la pittura, la mimica, la scultura, la letteratura, il cinema, la radio, la televisione, il disegno.

Quanti periodi adorni di ricercate parole cedono di schianto, di fronte all'eloquenza di un disegno? L'immagine, particolarmente vittoriosa nella nostra epoca nella quale "respiriamo immagini" (nessuno oserà certo contestare la forza suggestiva della televisione, che ci porta in casa le immagini in movimento), parla un linguaggio universale, un esperanto. Per contro, il costrutto verbale (o scritto) si affida ad aree nazionali o, comunque, limitate.

[...]

Il giornale (periodico o quotidiano), diventando veicolo dell'immagine, la diffonde e ne moltiplica l'intrinseca efficacia.

[...]

Quando poi l'immagine si *carica* di valore satirico, diventa cioè *caricatura*, la sua specie giornalistica aumenta. Esistono – per

l'amor di Dio! – serie autonome di acqueforti e xilografie nelle quali vengono svolti diversi temi. Né mancano le incisioni satiriche contro il potere, contro l'una o l'altra classe sociale, contro il clero. Ma l'affermazione effettiva dell'immagine satirica si realizza solo quando questa si accompagna al giornale, il quale dispone per sua natura di infinite vie per giungere ai fruitori nel maggior numero possibile di copie...

È l'ordine sociale che ne viene investito. Forse perché – per dirla con gl'inglesi – nella caricatura si esagera la somiglianza per mezzo del disegno? O perché in essa si accentua una condizione, fino ad esasperarla, rendendola suscitatrice di ridicolo e di disprezzo? Dicono che è l'arma dei deboli, perché colpisce l'avversario con l'allegoria e la metafora, per aggiramento anziché frontalmente. Ma quale stratega ha mai affermato che tutti gli attacchi devono essere frontali? Come avrebbero potuto i popoli conquistare libertà e dignità lungo i secoli, se avessero sempre combattuto frontalmente contro la Bastiglia e non avessero minato il potere dispotico con sottile intelligenza, ispirata al fine di abbatterlo?

Ugo Bellocchi

La storia d'Italia narrata dal Tricolore – 1796-1986

Reggio Emilia, Società Emiliana Editoriale, 1985, p. 117

Mentre nell'Italia del Nord si consumano le vicende militari che vedono le vittorie di Napoleone; mentre le popolazioni cispadane e transpadane realizzano alcuni loro obiettivi democratici e si ritrovano a disporre di uno Stato unitario e di una Bandiera nazionale, i patrioti polacchi tessono una loro difficile tela, che ha come meta la libertà della loro patria.

A migliaia essi sono dispersi per l'Europa, dopo la fallita insurrezione del 1794 guidata da Tadeusz Kosciuszko contro gli eserciti russi. Tanti altri si trovano nelle fortezze francesi, catturati nel corso delle battaglie vinte dalle truppe del Direttorio contro l'esercito austriaco, che annoverava numerosi reparti polacchi reclutati in quelle province della Polonia che si trovavano sotto la dominazione di Vienna.

Esule a Parigi con molti connazionali, il patriota Jozef Wybicki (1747-1822) suggerisce alle autorità francesi di costituire un corpo di polacchi che, agli ordini del generale polacco Jan Henryk Dombrowski (1755-1818), possa combattere in Italia agli ordini di Napoleone.

Superate numerose difficoltà, la proposta viene accettata. Pertanto il 9 gennaio 1797 *“fra l'Amministrazione generale della Lombardia e il cittadino luogotenente generale Dombrowski, che agisce per conto dei suoi compatrioti che offrono i loro servizi per il ritorno della libertà nella Lombardia, auspice il generale in capo Bonaparte, comandante dell'armata d'Italia”*, viene stipulata una convenzione.

In forza di essa, i corpi polacchi che si formeranno in Lombardia avranno il titolo di Legioni polacche ausiliarie della Lombardia. I costumi, le marce militari e l'organizzazione di tali corpi si avvicineranno il più possibile alle consuetudini polacche. L'articolo 3 della Convenzione reca testualmente: *“il popolo lombardo vedrà con soddisfazione i polacchi portare le contro-spalline con i colori nazionali della Lombardia, con la scritta ‘Gli uomini liberi sono*

fratelli. Les hommes libres sont frères'. Inoltre, tanto gli ufficiali quanto i soldati porteranno la coccarda francese: quella cioè della Nazione protettrice degli uomini liberi”.

L'appello rivolto il 20 gennaio 1797 dal Dombrowski ai propri connazionali ottiene un risultato eccezionale: dalla Polonia stessa, dalla Francia e da altri paesi europei corrono ad arruolarsi nelle legioni polacche ben settemila uomini, che combatteranno con grande valore e dignità la loro battaglia, peraltro sfortunata se si considera che nella pace conclusa con l’Austria a Campoformio nel 1797 e in quella stipulata nel 1801 a Lunéville con l’Austria, la Russia e l’Inghilterra, la questione polacca non verrà neppure menzionata.

[...]

La presenza delle truppe polacche in Italia è legata ad un eccezionale avvenimento della loro storia nazionale. Qui, nel luglio 1797, il patriota Wybicki, inquadrato nei reparti polacchi di stanza a Reggio Emilia con il grado di tenente di cavalleria, compone una mazurka in onore dei commilitoni caduti. Essa fu suonata due notti dopo, come serenata, in onore del generale Dombrowski che si trovava nella stessa città e che si affacciò compiaciuto alla finestra, ringraziando dell’omaggio ricevuto.

La canzone di Wybicki – conosciuta poi come mazurka di Dombrowski: cognome italianizzato in Dabrowski – incontrò tale fortuna da diventare l’inno delle Legioni polacche in Italia e, in un secondo tempo, a tutt’oggi, l’inno nazionale polacco.

[...]

Quanto abbia significato la comunanza di lotta di italiani e di polacchi nel nome degli stessi ideali e con gli stessi tre colori bianco, rosso e verde è testimoniato perfino dal nostro inno nazionale “Fratelli d’Italia”. Le parole di Goffredo Mameli vi ricordano infatti che l’aquila asburgica ha bevuto ad una medesima coppa “*il sangue d’Italia e il sangue polacco*”, ma “*il cuor le bruciò*”.

Ugo Bellocchi

Il pittore Carlo Bazzani

in *Carlo Bazzani*, catalogo della mostra organizzata dal Comune di Reggio Emilia, assessorato Istituzioni Culturali, Civici Musei, Reggio Emilia 17 maggio 8 giugno 1986, s.n.t., c. 5

A Canicchia, due fiati da Giandeto di Casina, il suono delle campane è avvertibile tutt'oggi. Immaginatoci allora, nel 1908, quando vi nacque Carlo Bazzani. Giovanni Pascoli avrebbe potuto ambientarvi la sua *ora di Barga*, contesta di suoni e di fronde, d'insetti e di nuvole, di abbandoni e di affetti. E anche la *Poesia*, trasmutata in *Arte*, che pittura la fumida trave, i prati di neve, i buoi che ruminano, le greggi che brucano.

C'era, ma c'è ancora, lassù, un mondo cui troppi irridono: un mondo che diverrà rifugio per gli stessi immaturi polemisti odierni quando la ragione avrà dato lo sfratto all'impreparazione d'assalto. A Canicchia i pioppi orchestrano ancora oggi, come ottant'anni fa, quando una covata di cinque fratelli – quattro maschi e una femmina, tutti morti eccettuato il nostro – scorreva fra cespugli, cani e pollame. Uno fu medico, un altro veterinario, un altro ancora farmacista. La donna fu sposa e madre. Riposano sulla collina.

[...]

Pur non trascurando di recarsi nelle capitali di Francia ed Olanda, a studiarvi Rembrandt e Van Gogh e a respirarvi altre atmosfere, [Bazzani] avverte con Edgar Lee Masters che i cavalli di Spoon River sono i cavalli di Ramiseto, e che l'abulico, l'atletico, la prostituta, l'eroe, il caduto, l'orfano di Spoon River vivono e giacciono a Giandeto, a Casina, a Carpineti, a Marola. O poco più in là.

Ugo Bellocchi

Tutte le Encicliche e i principali documenti Pontifici emanati dal 1740. 250 anni di storia visti dalla Santa Sede

Prefazione di S. E. card. Angelo Sodano, I, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, pp. 7-9

LE LETTERE DEI PAPI. Quest'opera ha attraversato la mia vita per diversi decenni.

È il 1940 quando le edizioni Corbaccio di Milano pubblicano un corposo volume di autore sconosciuto intitolato *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*.

Costa 50 lire: due giornate e mezzo di stipendio di un impiegato medio! La raccolta esercita un grande fascino sul giovane studente dell'Università Cattolica di Milano, il quale inserisce nel proprio lavoro di cronista presso il quotidiano locale gli esami di letteratura latina e le esercitazioni del servizio militare.

Seppur parzialmente, l'anonimo volume viene incontro alle esigenze che l'arcivescovo Pietro Pisani aveva esposte nel 1932 nell'Enciclopedia Treccani: *“manca ancora una raccolta completa e ordinata delle lettere che vanno sotto il nome di encicliche e di Epistolae Romanorum Pontificum”*. Il giovane lettore s'appassiona nello sforzo di comprendere il giudizio dei Pontefici sui grandi eventi storici che hanno percorso la vicenda umana dal 1740.

Ultimata la guerra 1940-45, l'anonima opera viene ristampata più volte presso l'editore Dall'Oglio di Milano, il quale può finalmente svelare le generalità dell'autore: un intelligente ebreo, Eucardio Momigliano, che in pieno fascismo, quando i provvedimenti antisemitici dominavano, non aveva potuto firmare il volume. Il Momigliano, assumendo nelle nuove edizioni la paternità del proprio lavoro, precisa le circostanze nelle quali era stato pubblicato nel 1940: *“Veramente l'anonimo non fu mantenuto per virtù di una beffa giocata d'accordo fra l'autore e l'editore. In 50 copie della prima edizione, con l'artificio di un apparente errore di stampa, a pag. 1268 appare questa linea di lettere priva di senso: “Onaïlgimomoidracueadatarucearepotseuq”, che letta da destra a sinistra dice: “quest'opera è curata da Eucardio Momigliano”*.

L'occhiuta censura fascista non si avvide del tiro, che pure era noto a molti lettori”.

[...]

Mentre la presente opera sta per andare in macchina con il primo volume, giunge dagli Stati Uniti un grande lavoro in cinque volumi - *The Papal Encyclicals, 1740-1981*, pubblicato nel 1990 dalla Pierian Press a cura della suora Claudia Carlen, la quale fornisce la traduzione in inglese di 280 documenti, dalla *Ubi primum* di Benedetto XIV del 3 dicembre 1740 fino alla *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II del 14 settembre 1981.

[...]

La mia opera, che a partire da questo primo volume metto a disposizione degli studiosi, ha l'ambizione di completare e concludere la strada indicata dal Momigliano e dalla Carlen. Essa pubblica in traduzione italiana tutte le encicliche, dalla *Ubi primum* del 1740 fino a quella che verrà redatta dal pontefice regnante quando uscirà l'ultimo volume. Inoltre, offre tutti i *brevi*, le *bolle* e le *costituzioni* più importanti che dal 1740 in avanti hanno caratterizzato i momenti più rilevanti della storia della Chiesa e con essa dell'umanità.

Non è certo il caso di sottolineare – a chi consulerà il presente lavoro – il determinante valore che i documenti pontifici hanno avuto nello svolgimento delle vicende dei popoli degli ultimi due secoli e mezzo, anche se la loro conoscenza era riservata ai colti, cioè a coloro che conoscevano il latino. Infatti, le prescrizioni del Concilio Tridentino e della Congregazione dell'Indice – ribadite nell'enciclica *Traditi humilitati* di Pio VIII (24 maggio 1829) che intendeva opporsi alla “*turpe congiura dei sofisti*” del tempo, che offrivano traduzioni della Bibbia in ogni lingua volgare, con testi perversi “*astutamente travisati in significati aberranti, a seconda degli umori di ciascun traduttore*” – vietavano le versioni in lingua volgare dei sacri testi, se non approvate dalla Santa Sede. Da qui la scarsa conoscenza, da parte dei più, delle lettere pontificie che, pur non essendo “*sacri testi*”, non venivano tradotte in volgare per uno psicologico ossequio agli accennati divieti.

La presente traduzione in italiano di tanti documenti papali copre pertanto un vuoto. Leggendo queste pagine, il credente potrà consolidare la propria fede; il laico potrà trovarvi qualche elemento atto ad illuminare la propria ricerca.
Quest'opera è per l'uno e per l'altro.

Ugo Bellocchi

Il “volgare” reggiano alle soglie del terzo millennio

Reggio Emilia, Tecnograf, 1999, pp. 33-34

31 dicembre 1999. Fra poche ore nascerà il nuovo millennio. Sulle torri di molte chiese parrocchiali i vecchi campanari stanno lucidando i bronzi per celebrare il grande Avvio. Ma ai piedi di altre torri, giovani tecnici elettronici stanno mettendo a punto i tasti digitali per lo stesso fine. Gli uni e gli altri diffonderanno i medesimi suoni. A quali concedere il passo? A quelli dialettali o a quelli in lingua?

Sono passati quasi vent'anni da quando, nel giugno 1980, parlai a Bibbiano agli studiosi convenuti da diverse città per partecipare al secondo convegno sui dialetti d'Italia. Introducendo i lavori mi rivolsi ai colleghi con la relazione “il dialetto: lingua di casa mia”. Ne riprendo una parte, perché mi pare di averla scritta questa mattina.

[...]

“Per quanto mi riguarda, vorrei far presente che io sono innamorato del mio dialetto, perché in esso trovo la storia della mia gente; i valori culturali, religiosi, morali della popolazione cui appartengo; il senso autentico di vivere e servire la vita, come la vissero e servirono mio padre e mia madre, come vorrei la vivesse e servisse mia figlia. Ciò, ovviamente, senza imbalsamare il passato e senza pretendere che l'avvenire ripeta, col pantografo, gesti e parole che il progresso non può riconoscere sempre identici.

Il dialetto è la lingua degli umili, dei semplici, che sanno sorridere a valori non sofisticati. Funambolismi e contorsioni intellettualistiche confondono e intorbidano, di quando in quando il sentiero e il ruscello primigeni (e l'insanguinata stagione odierna ne dà eloquente, dolorosa conferma), ma il pane fatto di farina, il vino spremuto dall'uva, il gioco spontaneo, non contaminato da pedagogismi cerebrali onnigiustificanti, sono qua, nel cortile di casa, a dirci che i beni esaltati dai dialetti sono imperituri.

Chi si accosta ai dialetti apre spesso forzieri inaspettati, traboccanti di contenuti a non finire, come chicchi di grano che, caduti su

buon terreno, si moltiplicano e generano un numero incalcolabile di spighe. Nella fascia di concretezza e di poesia che è propria dei corpi sociali in divenire, il dialetto ha espresso, filtrato e interpretato nei secoli le esigenze delle genti.

Non sono i vocaboli che noi difendiamo nel dialetto.

Non ci preoccupiamo che i dialetti possano morire. Essi, come ogni lingua, non muoiono mai; si trasformano in altra lingua, così come le creature continuano a vivere nei figli e nei nipoti.

Come nessuno vorrebbe ripristinare l'uso del latino come lingua corrente, ma tutti difendiamo i valori della latinità, analogamente noi difendiamo nei dialetti i contenuti storici, affettivi, sentimentali, amorosi, reali anche se impalpabili, che collegano ad un mondo che ci appartiene e che nessun progresso autentico potrà o vorrà distruggere.

La cultura del dialetto sta in quella società di contadini, di pastori, di marinai di artigiani che noi fummo, e il cui sangue ci scorre nelle vene. Sta in quei rapporti che legarono i nostri vecchi al frumento dei campi, all'uva delle viti, alle pecore dei pascoli, ai maiali ed ai buoi delle stalle, ai pesci che guizzavano nei torrenti, al sole e alle stelle che guidavano il cammino, ai tocchi delle campane che segnavano nascite e morti, ai canti che corteggiavano i sogni e l'amore, a quella genuina umana realtà di cui i dialetti erano e sono espressione, giocata in mille suoni e in mille latitudini.

Comune a tutti era l'adesione ad ideali intramontabili, che si imperniavano e si imperniano nell'uomo. Nell'uomo: la grande scoperta che i sociologi s'affannano a descrivere oggi, ma che i dialetti avevano identificato da sempre, in quanto erano lingua autentica, non mediata, proprio in funzione di lui, l'uomo.

Anzi: in questo servizio all'uomo stava e sta la caratteristica peculiare dei dialetti: un cemento affettivo fondamentale che ci unisce, noi tutti, anche in questa sede, persone dalle favelle diverse che nel dialetto troviamo l'esperanto che accomuna la nostra umana identità".

Ugo Bellocchi

Bibliografia italiana della Cooperazione

a cura del Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale e della Soprintendenza per i beni librari e documentari,
Bologna, Patron, 2005, pp. 9-10

Anche nella seconda metà del Novecento i principi e le idealità dell'autentica cooperazione hanno ispirato molte aziende, che via via si sono modificate o costituite, ma, ovviamente, i nuovi tempi hanno imposto la formazione di imponenti complessi cooperativi, dotati degli strumenti che consentano di competere con i contrapposti enti capitalistici. In questo quadro, purtroppo inevitabilmente la figura del singolo cooperatore è venuta appiattendosi, tuttavia i vantaggi economici che sono derivati al socio hanno confermato la validità del sistema cooperativo. La realizzazione di tanti successi è dovuta in gran parte agli apostoli che in passato seminarono idee e scritti tra la povera gente.

[...]

Nel corso del lavoro compiuto per redigere la presente Bibliografia, ho constatato che la cooperazione non è stata affatto trascurata dai politici e dagli studiosi. È avvenuto cioè che mentre la cooperazione realizzava opere imponenti che giganteggiano nella storia, centinaia e migliaia di volumi e di opuscoli ne illustravano la natura e lo svolgimento.

La mia ricerca, nei limiti propri di ogni bibliografia, testimonia che la cultura ha assicurato ai principi e alle idealità della cooperazione un trono letterario cui inchinarsi. È lecito e doveroso formulare l'augurio che ciò possa proseguire in futuro.

Ugo Bellocchi

Bandiera madre. I tre colori della vita

Prefazione di Rita Levi Montalcini, Bologna, Scripta Manent, 2008, pp.347-348

Il trattato di pace di Addis Abeba stipulato il 26 ottobre 1896 fra l'Italia e l'Abissinia mette fine, sul piano formale, al conflitto che ha drammaticamente impegnato le coscienze italiane per nove anni, dalla carneficina di Dogali al massacro di Adua.

Alla polemica specifica contro la vicenda militare, condotta da una classe dirigente impreparata e corrotta – come testimoniano lo scandalo della Banca Romana esploso nel 1893 e l'imponente crisi degli Istituti finanziari di quegli anni – si aggiungono le giustificate rivendicazioni delle masse popolari che chiedono maggiore giustizia sociale.

Fra tante contestazioni di indubbia validità, anche la disfatta di Adua condanna senza appello le tesi di quanti avevano sostenuto una politica coloniale a colpi di cannone. Avevano ragione, dunque, i socialisti, che dopo Dogali avevano avvertito in parlamento lo stanziamento di fondi destinati ad alimentare la guerra contro gli abissini. Per bocca di Andrea Costa avevano dichiarato che “per un'impresa non nobile” non si sentivano “di dare né un uomo né un soldo”. Avevano ragione, dunque, coloro che avevano sostenuto la politica coloniale dei “piccoli passi” fatti di accordi commerciali e di trattati, non di conquiste “armata manu”. Su tale linea, infatti, l'Italia si era assicurata nel 1889 il protettorato su una vasta zona della penisola dei Somali e aveva ottenuto particolari diritti sui porti di Brava, Merca, Mogadiscio, Uarsceik e Mruti.

Nello sbandamento psicologico determinatosi e nel generale contrasto delle opinioni, giunge – elemento unitario – il centenario della nascita del Tricolore. Il ricordo delle passioni, delle sofferenze, dei sacrifici sostenuti dalle generazioni precedenti (e da numerosi superstiti) nel nome della Bandiera nazionale affinché l'Italia conquistasse nella democrazia la propria indipendenza, ridà un soffio d'idealità e di concordia ad un Paese dilaniato da enormi problemi. (Si pensi che solo nel 1886 il Parlamento aveva approvato una legge che vietava il lavoro ai minori di 9 anni,

quello in miniera ai minori di 10 anni e quello notturno ai minori di 12 anni!).

Le cerimonie celebrative del primo centenario di vita del Tricolore si svolgono in numerose città del Regno, ma, ovviamente, quella che tutte le assorbe viene effettuata il 7 gennaio 1897 a Reggio Emilia, dove il vessillo verde, bianco e rosso era stato decretato un secolo prima dai 100 deputati della neonata Repubblica Cispadana. Oratore ufficiale della solenne celebrazione è il “vate di Italia”, Giosuè Carducci, il quale pronuncia un’alata e dotta orazione, che nei decenni successivi molti italiani impareranno a memoria per la nobiltà dei concetti e per il valore letterario del testo.

